

## GIOVEDÌ XIV SETTIMANA T.O.

**Os 11,1-4.8c-9**

<sup>1</sup> Così dice il Signore: «Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. <sup>2</sup>Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi. <sup>3</sup>A Èfraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. <sup>4</sup>Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare. <sup>8</sup>Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. <sup>9</sup>Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira».

Il testo odierno è essenzialmente unitario nel suo messaggio teologico. Le immagini descritte dinanzi agli occhi del lettore, sono immagini di grande tenerezza che svelano il mistero del cuore paterno di Dio. Il profeta ritrae Dio in un atteggiamento di compassione nei confronti dell'umanità. Ai suoi occhi essa è come un bambino neonato da far camminare tenendolo per mano, e da nutrire con cura sollevandolo alla propria guancia. Queste immagini prese dall'esperienza umana della paternità e della maternità, trasferite nel mistero di Dio, ci dicono qualcosa dei suoi sentimenti verso di noi. Ci sono dei versetti chiave che però occorre mettere a fuoco, per comprendere con quale specificità, questi sentimenti paterni, vengano presentati nel contesto dell'alleanza dell'Antico Testamento.

Il riferimento a Israele giovinetto viene collegato alla prima esperienza di Dio che Israele ha fatto nella liberazione dalla schiavitù d'Egitto e nel dono della legge sul Sinai: «Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (Os 11,1). Per il profeta Osea quel periodo era un periodo ideale, perché in esso Israele ha vissuto un rapporto col suo Dio molto lineare e semplice, libero dalle complicazioni cittadine e dalle formalità istituzionali che subentreranno quando il popolo eletto, stanziatosi nella Terra Promessa, cesserà di essere nomade e diventerà un popolo sedentario. Successivamente, infatti, al sorgere della monarchia, del tempio e della sinagoga, tutte istituzioni che regoleranno in modi diversi il rapporto con Dio, l'esperienza religiosa acquisterà un carattere ritualistico e istituzionale. Il tempo del deserto è invece completamente libero da ogni forma legalistica o istituzionale, perché il rapporto con Dio si realizza quasi in una maniera immediata, senza una casta detentrica del potere, attraverso la parola viva di Mosè. Ma, dietro questa allusione a un periodo storico idealizzato, in cui Israele viveva un rapporto di ingenuità col suo Dio, ce n'è un'altra che si riferisce

invece all'esperienza cristiana. Essa, al pari della religiosità ebraica, può essere autentica nel momento in cui si libera dall'appesantimento burocratico e istituzionale, dalla tirannia delle carte e dei certificati, e da ogni altra prescrizione di ordine istituzionale, per transitare verso la preghiera del cuore, dove il singolo e la comunità ritrovano il rapporto intatto, fiducioso e ingenuo del deserto, con il Signore conosciuto come liberatore dell'uomo. Senza dubbio, come l'esperienza di molti ampiamente dimostra, al di là di tutto questo groviglio di pesi istituzionali, si riesce a incontrare Dio in maniera semplice, lineare e immediata, personale e vitale, come avveniva a Israele nel suo cammino nel deserto.

Accanto a questo insegnamento, ne troviamo un altro, contenuto nel seguente versetto: «**ma essi non compresero che avevo cura di loro**» (Os 11,3cd). Anche questo versetto indica una verità che accompagna perennemente l'esperienza cristiana e che si presenta puntualmente nella vita di ogni battezzato. La nostra identità a partire dal battesimo è quella di figli infinitamente amati e accolti da Dio con tenerezza paterna. Tuttavia, l'amore di Dio, come ci viene ricordato alla fine del brano odierno, non è come quello umano: «**sono Dio e non un uomo; sono il Santo in mezzo a te**» (Os 11,9cd). Le tonalità di questo amore con cui siamo infinitamente amati, ci sfuggono, perché troppo alte e superiori alle nostre capacità di conoscenza e perfino di immaginazione. Se, da un lato, non possiamo capire questo amore che supera le nostre conoscenze, dall'altro, possiamo in qualche modo intuirlo, assumendo, per interpretare la vita, la chiave che le Scritture ci offrono. Alla nostra intuizione però si frappongono due ostacoli. *Il primo è l'incapacità di meditazione*, uno stile di vita distratto dal bombardamento quotidiano delle cose secondarie, che impediscono di vedere quelle più essenziali. *Il secondo è la mancanza di modelli umani credibili*; un ostacolo non piccolo alla conoscenza dell'amore di Dio è il fatto che le persone vicine a noi, spesso, appesantite dalla loro umanità, non sono in grado di testimoniarcene l'amore, e così ci ostacolano nella scoperta della divina paternità e della nostra identità di figli infinitamente amati. Questo vale ovviamente anche per noi rispetto agli altri: siamo infatti gravati dalla medesima responsabilità, perché anche la nostra immaturità nell'amore rende più difficile al nostro prossimo la conoscenza di Dio. Da qui il lamento di Dio espresso dal profeta: «**essi non compresero che avevo cura di loro**» (Os 11,3cd). L'amore di Dio, insomma, si nasconde davanti ai nostri occhi, in parte per la nostra superficialità nell'affrontare la vita, e in parte per la mancanza di santità di coloro che ci vivono accanto. Da qui possiamo capire quanto sia grande la nostra responsabilità cristiana, secondo la misura in cui siamo capaci o incapaci di personificare la verità di Dio nell'infinita accoglienza con cui siamo accolti da Lui (cfr. Rm 15,7).